

Capitolo I

L'INVENZIONE DELLA MONETA CONIATA

*Il denaro sta dietro la moneta e le monete
spesso hanno sostituito qualche precedente
forma di denaro "primitivo"*

(Grierson 2007)

1. *Non aes sed fides.*

Nonostante l'autorevole opinione di Keynes, secondo il quale sarebbe pressoché impossibile individuare l'origine della moneta che si perderebbe «nelle nebbie dei tempi» (Keynes 2011, 13), una consolidata tradizione storiografica, risalente allo storico greco Erodoto, data la nascita della prima moneta metallica alla Lidia del VI secolo a.C.¹. Scriveva Erodoto, «*πρωτοι δε ανθρωπων των ημεις ιδμεν νομισμα χρυσου και αργυρου κοψαμενοι εχρησαντο*», («furono essi [i Lidi] i primi, che noi sappiamo, a battere e ad usare moneta d'oro e d'argento») (2006, 94). Questa radicata tradizione storiografica, che ignora peraltro la pressoché coeva comparsa di monete di argento e rame in India, confonde in realtà la storia del denaro con quella della moneta conziata, una delle sue molteplici manifestazioni: la prima non coincide

¹ Come ha osservato Geoffrey Ingham, «per cinque o sei anni durante gli anni '20 del Novecento, Keynes studiò metrologia e numismatica, alla ricerca delle origini storiche e logiche della moneta nelle civiltà del vicino Oriente Antico. In quel periodo era convinto che la sua ricerca fosse un'impresa "puramente assurda e abbastanza inutile"; ma nondimeno ne venne "assorbito fino alla frenesia"» (2007, 82). La datazione della comparsa delle prime monete metalliche continua a rappresentare motivo di discussione tra i numismatici e gli archeologi, una parte dei quali ritiene che esse apparvero già nel VII secolo a.C.

con quella dei metalli preziosi conati utilizzati come mezzi di pagamento, sebbene la coniazione rappresenti un passaggio importante della storia monetaria. Né d'altra parte quella inveterata tradizione storiografica chiarisce in modo soddisfacente i motivi della comparsa della moneta metallica e né tanto meno quali funzioni essa abbia svolto.

Figura 2 – Un esemplare di elettro; sul rovescio sono riconoscibili il segno dei punzoni che disegnavano il c.d. quadrato incuso



La Lidia, un'antica regione localizzata nella parte occidentale dell'Asia Minore, non distante dalle coste dell'Egeo, era allora al centro di vivaci traffici commerciali, animati dagli abitanti delle colonie greche insediatisi in quell'area nei secoli precedenti. La moneta evocata da Erodoto era lo *statere* di elettro, una particolare lega naturale di oro e argento². Di forma ovoidale e del peso di 14,2 g., lo statere recava generalmente due sigilli: sul dritto una testa di leone, un toro, un cavallo o un cervo; sul rovescio il segno dei punzoni impiegati per la sua coniazione che disegnavano quello che tecnicamente viene definito come un quadrato incuso, termine col quale la numismatica designa un particolare elemento – immagine, figura, ecc. – incavato rispetto al piano della moneta. Non senza un certo grado di approssimazione, l'innovazione è stata attribuita a Creso, l'ultimo re della Lidia, della quale fu sovrano dal 560 al 546 a.C., prima di essere sconfitto da Ciro, re di Persia.

L'avvio della monetazione in Lidia, estesasi successivamente ad alcune centinaia di polis della Grecia continentale, culminò un lungo e controverso processo di avvicinamento all'utilizzo monetario dei me-

² Si è ritenuto a lungo, impropriamente, che queste prime monete fossero state coniate con l'elettro naturale, il cui contenuto in oro poteva oscillare tra il 70 e il 90%. In realtà le monete in elettro, rinvenute in diverse località dell'Asia Minore come Efeso, Mileto e Samo, contengono una percentuale d'oro inferiore, compresa tra il 50 e il 60% con un ulteriore 2-3% di rame e tracce minori di ferro.

talli, preziosi e non, inaugurato originariamente dalla popolazione indoeuropea degli Ittiti, ed imperniato sulla identificazione del denaro come unità di conto. Come ha sottolineato di recente Giuseppe Conti, evidenziando lo stretto legame tra scrittura e moneta nelle società arcaiche, «la coniazione fece della moneta la lingua degli scambi e contribuì alla figurazione del calcolo» (Conti 2023, 26). In realtà, l'elemento determinante della coniazione fu l'esito di una serie di mutamenti nell'assetto geopolitico dell'antico Vicino Oriente. Tra quei mutamenti un ruolo di rilievo è stato attribuito sino ad epoche recenti alla prosecuzione delle attività commerciali ben oltre la caduta degli antichi imperi mesopotamici, avvenuta alla fine del I millennio a.C. La vivacità degli scambi commerciali sarebbe stata inizialmente sostenuta dall'utilizzo come mezzi di scambio di oggetti come attrezzi in metallo o sbarre stampate di metalli dotati di una qualche utilità pratica. In un momento successivo avvenne il passaggio fondamentale che integrò il valore in peso degli oggetti monetari – che erano innanzitutto misure di peso – «con la contabilità e portabilità»: esso si verificò «con la prima manodopera salariata della storia: i soldati mercenari», per remunerare i quali occorrevano grandi quantitativi di mezzi portabili di pagamento, utilizzabili anche esternamente alla giurisdizione di origine (Ingham 2016, 163-164).

Alle interminabili discussioni sulla funzione delle monete metalliche apparse in Lidia tra il VII e il VI secolo a.C. (Piron 2020, 303), i recenti lavori della archeologa francese Clarisse Herrenschmidt hanno aggiunto ulteriori elementi conoscitivi. Herrenschmidt riporta l'opinione formulata da alcuni suoi colleghi secondo i quali l'origine della moneta coniata andrebbe fatta risalire alla necessità dello stato della Lidia, il primo ad emettere la nuova tipologia monetaria, di valorizzare e sfruttare le proprie risorse in elettro. Prova di ciò risiederebbe nel fatto che la moneta coniata avrebbe avuto un valore nominale superiore al suo contenuto metallico (Herrenschmidt 2004). La successiva sedimentazione degli «oggetti monetari» sarebbe ben documentata dai reperti rinvenuti solo pochi decenni fa nel tempio di Artemide a Efeso, nell'attuale Turchia, una delle cosiddette Sette meraviglie del mondo antico. I *tesori* del tempio dedicato ad Artemide, la dea del mondo selvaggio e della fertilità, rappresentano straordinarie testimonianze di una variegata tipologia di offerte votive risalenti ad un periodo precedente alla donazione fatta da Creso per la sua ricostruzione. In questo quadro, le prime monete coniate rappresenterebbero sostituti di sacrifici richiesti dalla dea Artemide, assumendo per questo una forte con-

notazione sacrale e simbolica. Sei sono gli oggetti monetari classificati da Herrenschmidt, in base ai rinvenimenti degli archeologi: 1) sette lingotti d'argento globulari dal peso più o meno regolare (*globular lumps*); 2) sfere in elettro senza contrasegni; 3) globuli appiattiti in elettro, dalla forma quasi simile a quella monetaria, marcati con un punzone su un lato; 4) pezzi in elettro, con una o più punzonature sul rovescio e una superficie segnata da striature irregolari; 5) pezzi in elettro appiattiti e contrassegnati al dritto da un'immagine parziale o completa di un animale su uno sfondo striato e punzonati al rovescio; 6) monete in elettro recanti sul dritto una figura su fondo liscio e punzionate sul rovescio. In quest'ultimo caso «la monnaie antique ayant alors presque atteint sa forme classique» (Ibid., 4). Complessivamente si tratta di circa un centinaio tra pezzi globulari, evocativi dell'occhio umano, e monete per la maggior parte in elettro, risalenti ad un periodo compreso tra il 600 e il 560 a.C. I diversi oggetti monetari corrisponderebbero peraltro alla cronologia che dall'elettro in lingotti approdò all'invenzione della moneta coniata propriamente detta, testimonianza a sua volta di un significativo avanzamento delle «tecniche di valutazione, attraverso la regolarizzazione del [loro] peso e contenuto [...] in forme immediatamente riconoscibili» (Conti 2023, 27). In sostanza «un cas particulier de machine, qui rend substantiels et visibles des rapports numériques entre les gens, les choses, les grandeurs et les actions, et qui informe les rapports sociaux» (Herrenschmidt 2004, 7).

Le prime monete metalliche comparse allora sulle sponde dell'Egeo perfezionarono da un punto di vista tecnico la funzione fondamentale attribuita dai cosiddetti «primitivisti» al denaro; quella di essere una tecnologia sociale in grado di supportare il trasferimento di crediti tra individui e Stato e tra individuo e individuo³. Per storici e antropologi «primitivisti» il denaro non si identifica infatti con la moneta metallica dotata di valore intrinseco, ma rappresenta uno dei molteplici strumenti con cui quella fondamentale operazione poteva realizzarsi. Da questo punto di vista la classica sequenza evolutiva *baratto-scambio-moneta*, su cui si impernia la teoria convenzionale del denaro sistema-

³ Sullo scontro tra «primitivisti» e «modernisti» nella ricostruzione della storia economica antica, avviato nell'ambito della scuola storica tedesca, e sul recente, parziale superamento delle dicotomie tra i due orientamenti di pensiero, Molinari 2014, 100-101. Sul tema si vedano anche le puntuali osservazioni di Ingham 2016, 342 e quelle critiche di Carlà 2009, 10-11.

tizzata alla fine del XIX secolo da Carl Menger (2013), non ha evidenza storica. Ha osservato l'antropologo americano David Graeber che «i manuali di economia parlano di villaggi immaginari perché non possono parlare della realtà. Perfino alcuni economisti sono stati costretti ad ammettere che la terra del baratto evocata da Smith in realtà non esiste» (Graeber 2012, 46). Riecheggiando Graeber, è stato scritto altrettanto esplicitamente che «l'economia del baratto, tranne alcune circostanze particolari e del tutto eccezionali, non è mai esistita come sistema» (Petrini 2014, 14). Le indagini condotte nel corso degli anni '60 del secolo scorso dall'economista americano Robert W. Clower hanno chiarito efficacemente come i beni non comprino beni (1967) e che il baratto non solo è insussistente sotto il profilo dell'evidenza empirica ma non trova cittadinanza nemmeno sotto il profilo logico giacché esso presupporrebbe una pressoché impossibile coincidenza di bisogni tra gli scambisti e necessiterebbe di complicati calcoli di equivalenze tra i beni.

Il fatto è che «il mito del baratto non può scomparire, perché è centrale al discorso dell'economia» come impostato dagli economisti politici classici, che ritenevano che essa operasse in base «a leggi simili a quelle che governavano il mondo fisico identificate da Sir Isaac Newton» (Graeber 2012, 46). Già Aristotele, d'altro canto, nel I libro della *Politica*, delineando la distinzione tra *oikonomia* e crematistica (dal greco *chrēmata*, «cose, sostanze»), lasciava intravedere la dipendenza di quest'ultima dalla *catàllattica* (dal greco *καταλλάττω*, ovvero «scambiare»), vale a dire dallo scambio di beni e servizi, e riconduceva l'introduzione della moneta alla trasformazione e successiva complicazione dell'organizzazione economica della *polis* greca, collegate all'ampliamento del commercio estero:

Quando la soddisfazione dei bisogni ricorse a fonti straniere con l'importazione delle cose necessarie e l'esportazione delle superflue, necessariamente entrò in uso la moneta. Infatti non tutte le cose naturalmente necessarie erano di facile trasporto: perciò per facilitare gli scambi si convenne di dare e accettare un qualche cosa che essendo utile esso stesso, possedesse il vantaggio di essere facilmente impiegabile per le necessità della vita, come il ferro o l'argento o anche altro materiale, dapprima definito semplicemente nella sua dimensione e nel suo peso, poi con l'impressione di un carattere, che potesse dispensare dall'effettuare la misurazione, e che servisse da marchio indicante la quantità (Aristotele 1986, 1257°).

Secondo Felix Martin, proprio l'Aristotele della *Politica* sarebbe

stato il fondatore della «convenzionale teoria occidentale del denaro» (Martin 2014, 77), un'affermazione giudicata in realtà troppo netta da S. Eich che nell'*Etica Nicomachea* intravede l'idea aristotelica, apparentemente contraddittoria, di denaro come di «un'istituzione civica di reciprocità» (Eich 2023, 43).

Quando e dove sarebbe avvenuto il passaggio ad una economia basata sullo scambio mediato dalla moneta, in cui, come sosteneva alla metà del Settecento l'economista napoletano Ferdinando Galiani, la regola perseguita dai suoi attori, alla ricerca di un tornaconto personale, era il *do ut des* (Galiani 1963)? Una tipologia di organizzazione economica, quella basata sullo scambio mediato dalla moneta, che subentrò ad una precedente organizzazione, della quale avrebbe rappresentato la “naturale” evoluzione. Si tratta dell'economia di comunanza, di cui parla l'abate Galiani: un'economia, che caratterizzava le comunità minori, in cui non vi era ragione di ricorrere ad uno strumento quale quello monetario, né vi era motivo di contabilizzare gli scambi, perché i suoi membri vivevano in un rapporto osmotico, animati da reciproca solidarietà. Ciascuno aveva accesso alle risorse secondo le proprie necessità e i propri bisogni. Uno «stadio rozzo e primitivo» della società umana, secondo la versione di Adam Smith ne *La Ricchezza delle Nazioni*, in cui la divisione del lavoro era assai poco o per nulla sviluppata o, se lo era, rimaneva immersa nel senso di un comune destino della comunità. Ma allora: lo sviluppo della divisione del lavoro genera lo scambio, lo scambio di mercato, e quest'ultimo origina la moneta?

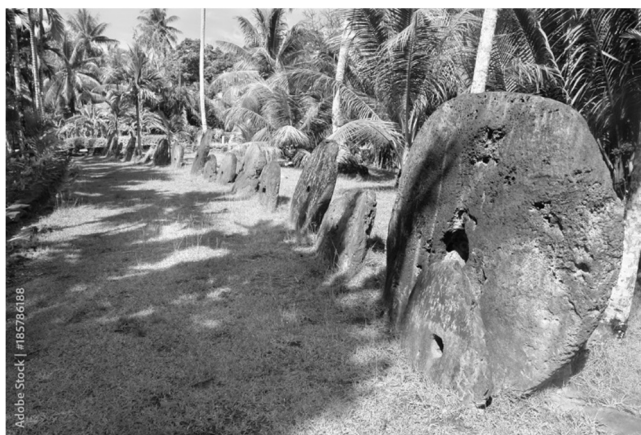
Le cose si presentano in modo assai più complicato; non ci fu un'evoluzione lineare da una forma di organizzazione economica più semplice ad una più complessa, accompagnata quest'ultima da una crescente monetizzazione della vita economica. Le ricerche degli antropologi in questo caso sono risultate fondamentali. Sono stati questi ultimi, infatti, a rinvenire forme di denaro diverse dallo strumento monetario, in economie e società dove pure si era affermata un'attività di scambio: monete «imperfette» utilizzate per scopi diversi rispetto allo scambio.

Il caso dei *fei*, enormi dischi circolari di pietra ricavati da rocce calcaree e bucati centralmente, rappresenta un classico esempio di una forma di moneta *sui generis*, utilizzata ancora agli inizi del XX secolo dagli abitanti dell'isola di Yap, un minuscolo frammento di terra della regione Micronesiana, ad est delle Filippine. Scoperti nel 1903 dall'antropologo americano William H. Furness, sui *fei* il giovane Keynes indugiò stupito, ritornandoci nel 1930 nel *Treatise on Money*. Scriveva Keynes che

the earliest example of «ear-marking» is in the case of the stone money of Rossel Island⁴, which, being too heavy to move without difficulty, could be conveniently dealt with in no other way. One of the largest and most valuable of these stones lay at the bottom of the sea, the boat which was importing it having capsized. But there being no doubt that the stone was there, these civilized islands saw no objection to including it as part of their stock of currency – its lawful owner at any time being, in fact, thereby established as the richest man in the island – or to changing its ownership by «ear-marking» (Keynes 1930, II, 292).

I *fei* venivano utilizzati come sanzione di una avvenuta transazione; non erano mezzi di scambio, ma esprimevano contabilmente il saldo delle transazioni tra gli abitanti dell'isola: poiché era pressoché impossibile trasferirne fisicamente la proprietà, data la loro mole, i *fei* cambiavano di mano in occasione del riconoscimento pubblico della transazione. Erano piuttosto *un'unità di conto*, una tecnologia di pagamento che consentiva il riconoscimento reciproco di debiti e crediti.

Figura 3 – I *fei* dell'isola di Yap



Fonte: DanLinPhotography, Ringraziamenti: Getty Images/iStockphoto.

⁴ Keynes attribuì erroneamente i *fei* all'isola Rossel, un'isola vulcanica dell'arcipelago Louisiade, localizzato a sud-est della Nuova Guinea. L'*earmarking*, letteralmente contrassegnare, si rifà alla pratica mediante la quale viene attribuito un significato sociale alle monete utilizzate.

I *fei* convivevano con altre tipologie di denaro che includevano conchiglie e collane di conchiglie di perle, pestelli cerimoniali, tappeti intrecciati. In altre società venivano utilizzate ancora altre forme di denaro «primitive». Tutte possedevano un forte *appeal* simbolico e avevano in primo luogo la funzione di unità di conto: così in diverse regioni asiatiche erano diffusissime le conchiglie cauri, utilizzate anche in Africa, a Zanzibar e nel Madagascar. Presso le popolazioni indiane d'America erano diffusi i *wampum*, collane di grani di conchiglia, e ancora, in altre aree, asce, pentole, pepe, bestiame. In tempi più recenti, in economie monetarie già pienamente sviluppate come quella inglese dell'età moderna, un'analogia funzione di moneta alternativa continuava ad essere svolta dai *tallies sticks*, letteralmente «bastoncini da conteggio». Apparsi in età preistorica sotto forma di ossa di animali incise con intagli, i *tallies sticks* erano bastoncini di legno segnati o dentellati, che vennero utilizzati sino agli anni '20 del XIX secolo per registrare i pagamenti sia nella sfera privata che in quella pubblica, nel cui ambito contabilizzavano le spese e le entrate dello Stato.

Nel caso del bestiame, ricordato poc'anzi, una celebre testimonianza è fornita nel canto del poema omerico dell'Iliade in cui viene descritto lo scambio di armature tra Glauco, capo dei guerrieri di Licia, alleati di Troia, e Diomede, re di Argo, alleato di Agamennone e degli Achei. Lo scambio, che evitò il duello tra i due guerrieri, intendeva sancire l'antico vincolo di amicizia esistente tra le rispettive famiglie: avrebbe dovuto realizzarsi come dono reciproco ma «Zeus, figlio di Crono, tolse il senno a Glauco che scambiò le sue armi d'oro con quelle di bronzo del figlio di Tideo: il valore di cento buoi contro quello di nove» (Iliade VI, 236)⁵. Anche in questo caso, come in quelli ricordati in precedenza, i buoi avevano la funzione di unità di conto, originata – secondo alcune interpretazioni – dal valore simbolico che essi avevano nei rituali sacrificali (Seaford 2004, 61). D'altro canto, il vocabolo latino, *caput*, che ha anche il significato di capo di bestiame, avrebbe generato il termine capitale, e la parola *pecus*, che assume anche il significato di gregge o bestiame, avrebbe generato il termine *pe-*

⁵ L'episodio è ricordato, tra gli altri, da Bernardo Davanzati nella seconda metà del XVI secolo, che però sembra equivocare la funzione del bestiame. Scrive Davanzati a proposito delle tre diverse tipologie del “contrattare” («robe con robe; robe con denari; denari con denari») che la prima «durava appo i Trojani [...] e non par che l'oro si monetasse; si bene che è valesse più degli altri metalli, poichè Omero dice che Glauco barattò l'armi sue d'oro, che valevano cento buoi, a quelle di Diomede, ch'eran di rame, e ne valevano nove» (Davanzati 1988, 68).

cunia. In realtà, paradossalmente, secondo alcuni linguisti, il vocabolo *pecus* significava addirittura *bene mobile di scambio* e di conseguenza è stato applicato al termine bestiame (Petrini, 2014).

Tra le forme di denaro «primitive» un ruolo di primazia fu svolto dai *clay tokens*, contrassegni o gettoni di argilla, utilizzati per la contabilità nella civiltà Mesopotamica, la cui diffusione è stata collegata alla nascita della scrittura. Rinvenuti dagli archeologi nel corso della prima metà del Novecento ad Uruk, antichissima città Sumera (4000-3000 a.C.) – secondo alcuni il primo agglomerato urbano – i *tokens* costituirono lo strumento contabile su cui si imperniava la complessa redistribuzione delle eccedenze agricole effettuata dal ceto sacerdotale, concentrate in un'area del tempio, lo *ziggurat*. I *tokens* rappresentavano graficamente singoli elementi della produzione agricola, come grano, orzo, olio, ecc., e servivano per il loro conteggio: al pari dei *fei*, erano moneta di conto e non mezzo di scambio. «Rendite e affitti inizialmente venivano calcolati in unità di conto, ma pagati allo Stato in natura (tipicamente in orzo). In un passaggio successivo lo Stato comincia ad accettare il *token* per il pagamento delle imposte: l'oggetto monetario di conto diventa mezzo di pagamento» (Longobardi 2019, 91). Sulla base di questa genealogia si è potuto affermare che «il fondamento logico della moneta è da ricercarsi nella moneta di conto, è qui che dobbiamo individuare le sue origini storiche e non nell'estrazione e datazione della sostanza-moneta» (Ingham 2016, 149). D'altra parte, in tempi più recenti l'ipotesi era stata autorevolmente sostenuta dallo storico e numismatico britannico Philip Grierson che nell'autorevole saggio *Le origini della moneta*, pubblicato originariamente nel 1977, affermava che

se si vuole un modello dell'evoluzione della moneta, quindi, si dovrebbe probabilmente immaginare un passaggio da oggetti contabili, siano essi utili contabili (bestiame, schiavi, pellicce, frutta) od ornamentali contabili (denti, conchiglie, perline), a oggetti misurabili, iniziando con le più ovvie misure di lunghezza o superficie (collane di conchiglie, pani di tè o sale), seguite da misure più avanzate di peso.

E concludeva: «il denaro sta dietro la moneta e le monete spesso hanno sostituito qualche precedente forma di denaro “primitivo”» (2007, 63).

La diffusione dei *tokens* nella Mezzaluna fertile contribuì al loro crescente utilizzo anche negli scambi privati, dal momento che lo Stato riconosceva loro la capacità di estinguere le obbligazioni tributarie. I *tokens* diventano in tal modo «simboli di sovranità, status e potere». Gli appartenenti ai vertici della gerarchia sociale iniziarono pertanto

ad utilizzarli anche nelle transazioni private, esattamente come altre forme di denaro, dotate inizialmente della funzione di unità di conto e successivamente di quella di mezzi di pagamento. «Come nel caso delle obbligazioni verso lo Stato (tributi), anche nei rapporti creditizi tra privati, e nella corresponsione di una quota di interessi all'autorità pubblica per l'attività di intermediazione e di garanzia, i pagamenti cominciano ad essere effettuati nell'unità di conto che assume la funzione di mezzo di pagamento» (Longobardi 2019, 92). Gli scambi a questo punto iniziano ad essere mediati dalla moneta; è quest'ultima a «creare» il mercato, inteso come luogo in cui avviene lo scambio monetario, e non viceversa. Come sostenne Max Weber nella sua *Storia economica* «dal punto di vista della storia dello sviluppo, il denaro è il creatore della proprietà individuale» (Weber 2007, 170).

La moneta metallica coniatata, l'elettro, che prese vita per la prima volta sulle sponde orientali dell'Egeo, risulta pertanto una sinergia tra due elementi che da secoli influenzavano l'orientamento economico-istituzionale dei ceti altolocati: da un lato i metalli preziosi, accumulati e conservati prevalentemente in barre; dall'altro, tutte quelle forme di denaro utilizzate originariamente come unità di conto e in seguito come mezzo di pagamento per liquidare i debiti verso le autorità politiche.

2. Stato, monetazione, *trapezitai*.

Senza l'intervento di una autorità sovrana la moneta metallica non avrebbe potuto funzionare come *medium* negli scambi. La tesi, formulata nel 1905, dall'economista tedesco Georg Friedrich Knapp, in *Staatliche Theorie des Geldes* (letteralmente *Teoria Statale della Moneta*), riceve un'importante conferma innanzitutto qualora si esaminino le vicende monetarie della Grecia antica (Knapp 1924). «Money is a creature of law» sosteneva Knapp, cui fece eco alcuni decenni più tardi, l'economista, naturalizzato statunitense, Abba P. Lerner che nel 1947 pubblicò un paper dal titolo *Money as a Creature of the State*, nel quale sosteneva che «its general acceptability, which is its all-important attribute, stands or falls by its acceptability by the state» (Lerner 1947).

Se ai greci sono state attribuite alcune importanti innovazioni di carattere finanziario, tra cui il sistema bancario e l'istituzione dei tribunali commerciali, fu soprattutto in campo monetario che si registrarono progressi di grande rilievo (Goetzmann 2017, 91). In questo ambito l'au-

torità statale attribuì «la garanzia concreta del giusto peso della moneta e del prezzo del metallo: il circolante nasce infatti sulla base della fiducia della collettività nell'attività del conio pubblico» (Petrini 2014, 28). In realtà, come la più recente storiografia ha chiarito, le *poleis* greche iniziarono a coniare monete «to make state payments» (Trevett 2001, 24). Di fatto l'autorità statale assunse il monopolio della coniazione delle monete e imprresse sulle stesse il proprio sigillo, sebbene non comparissero riferimenti a valore o a peso. Per questo diritto che si arrogava, l'autorità statale pretendeva tuttavia un compenso da cui traeva un importante cespite d'entrata. Si tratta del cosiddetto signoraggio corrispondente alla differenza tra il valore legale della moneta coniata, stabilito dalle autorità, e il valore intrinseco della stessa (in termini di metallo fino in essa contenuta), dedotti i costi di monetazione. Secondo una evocativa definizione, il signoraggio rappresentò «il prezzo da pagare affinché la moneta fosse effettivamente un bene pubblico, riconoscendone un plausibile costo, anche perché si trattava di un costo ripartito in modo tale da non essere avvertito, essendo un'imposta che arricchiva il principe (o lo Stato) senza diminuire la ricchezza nominale (ossia la denominazione monetaria della ricchezza) di chi la pagava» (Amato, 2008, 69).

Jean Rivoire (1988, 15) ricorda che i primi passi della storia di Atene coincisero con la riforma monetaria varata nel 594 a.C. da Solone una volta eletto arconte, la più elevata carica civile e militare della *polis*. La riforma modificava il tasso di cambio tra la *mina*, originariamente unità di peso e di conto equivalente a 436 grammi d'argento⁶, e la *dracma*. Da una mina si sarebbero ricavate non più 73 dracme, come in precedenza, ma 100 dracme dal peso unitario di 4,36 grammi e dal titolo di 985 millesimi. La dracma, i cui primi esemplari rinvenuti risalgono al VI secolo a.C., indicava il *pugno*, vale a dire «il peso corrispondente alla quantità (di grani) che una mano poteva contenere» (D'Ercole 2021)⁷. La manovra monetaria svalutava il valore della dracma di circa il 30%. Chiamata *seisachtheia*, letteralmente «scioglimento dei pesi», la riforma intendeva portare ristoro ai debitori. Prevedendo contestualmente il condono totale dei debiti ipotecari, essa modificava radicalmente le severe regole decretate dal predeces-

⁶ La *mina* a sua volta corrispondeva a 1/60 di talento. Il talento attico era un'unità di peso e un'unità monetaria, corrispondente a circa 26 kg di argento puro.

⁷ Che aggiunge: «tale etimologia sembra mostrare che la dracma è dal suo inizio concepita come una metà, precisamente la metà dello statere, cioè della bilancia: la sua quantità corrisponde al tempo stesso alla capacità di una mano e al peso di uno dei due piatti della bilancia»; si tratterebbe «di una numismatica del gesto e dello strumento di misurazione» (Ibid.).

sore di Solone, Dracone, che avevano introdotto la schiavitù per debiti, accompagnata dalla perdita dello *status* di cittadino. La *seisachtheia* intendeva riportare la pace sociale nella *polis*, compromessa dalle crescenti tensioni sociali riconducibili all'aumento delle disuguaglianze a scapito in particolare dei contadini più poveri. Per Keynes, che dedicò un articolo alla riforma di Solone, il «saggio che per primo ha svalutato la moneta per il bene dei cittadini», egli avrebbe incarnato «nettamente il genio dell'Europa, così come Mida [il mitico re della Frigia], personifica le propensioni tesaurizzatrici dell'Asia» (cit. in Dostaler, Maris 2010, 64).

Multipli della dracma erano lo *statere*, del valore di 2 dracme, e la tetradracma, del valore di 4 dracme, coniata a partire dal 510 a.C. circa, comunemente chiamata «civetta» per l'incisione che recava sul rovescio accompagnata dalla abbreviazione per Atene (fig. 4). Per il suo raffinato conio, la tetradracma assurse al rango di moneta internazionale in tutto il bacino del Mediterraneo», dove si diffuse capillarmente e venne imitata nelle principali città greche (Rivoire 1988, 16). La tetradracma fu «una delle monete più coniate della storia, con più di 120 milioni di esemplari battuti. Fu anche una delle più longeve, prodotta dal V fino al I secolo a.C.» (Goetzmann 2017, 116). La dracma, lo *statere*, la tetradracma e le altre monete prodotte ad Atene, alcune in ferro, come l'obolo – in questo caso di infimo valore intrinseco – recavano incisi i segni del potere o comunque riconducibili ad esso: la dea Atena sul recto, protettrice della *polis*, simbolo della sapienza ma anche della guerra; la civetta sul verso, l'uccello sacro alla dea, sormontata da un ramo di ulivo ad evocare il bene di gran lunga più esportato dalla città. Le monete, pertanto, erano simbolo dello stesso Stato e il tempio dedicato ad Atena, il Partenone, conservava al suo interno il tesoro (circa 36 milioni di dracme) della Lega delio-attica, costituitasi nel 478-477 a.C. nella fase terminale delle guerre persiane.

Figura 4 – Tetradracma di Atene (449-423 a.C.)



Nel caso di Sparta, il riferimento all'autorità della *polis*, come fonte di legittimazione dello strumento monetario, appare ancor più esplicito:

«Spartan society was organized in such a way that money was largely unnecessary» (Trevett 2001, 33). Questo spiega perché la principale rivale di Atene per l'egemonia nella penisola greca utilizzasse come strumenti monetari virtuali, ingombranti spiedi di ferro, gli *oboloi*. Ad essi venivano attribuite le funzioni di unità di conto e mezzo di scambio, ma non quella di riserva di valore. «Agli occhi degli spartani, la moneta non ha altro valore che quello riconosciuto dalla autorità politica. Il ricorso all'uso dei metalli preziosi è giustificabile solo nel contesto di scambi internazionali, in mancanza quindi di una comune autorità sovrana» (Rivoire 1988, 16). Si tratta di una conferma di quanto osservava Polanyi a proposito della *disunificazione* degli impieghi della moneta nelle civiltà premoderne: «la società arcaica non conosceva la moneta "adatta a tutti gli scopi"» (Polanyi 1980, 173). Aristotele, la cui influenza, mediata da Tommaso d'Aquino, «sull'economia delle città medievali fu pari a quella esercitata da Adam Smith e David Ricardo sull'economia mondiale del XIX secolo» (Ibid.), sosteneva che «il valore della moneta dipendeva in parte dal valore delle cose e in parte dall'autorità politica e dalle convenzioni sociali» (Rivoire 1988, 17). «La moneta – osservava lo Stagirita nell'*Etica Nicomachea* – non è per natura ma per convenzione e dipende da noi cambiarne il valore o renderla senza valore»; «nummismata, id est denarius», è tale perché non viene dalla natura ma dal *nomos*, dalla legge, e siamo noi a poterlo mutare e rendere utile (Aristotele 1996). La moneta traeva pertanto legittimità dall'autorità sovrana. Ma poiché «scambio e mercato erano istituzioni diverse e separate», i prezzi dovevano essere anch'essi «determinati dalle consuetudini, dalla legge o da decreti» (Polanyi 1980, 105).

Se è probabile che il contributo offerto da Atene alla finanza fosse collegato in parte alla dipendenza della città dalla importazione di cereali, è improprio affermare, come è stato fatto, che la *polis* nel V secolo a.C. fosse un mercato privato. È più plausibile sostenere con Polanyi che *agorà* e *polis* si condizionassero a vicenda: *l'agorà* non era un mercato ma un luogo di incontri, la *polis* non era la città ma lo Stato (Ibid., 295). E tuttavia nell'Atene del V secolo, regime democratico, alfabetizzazione finanziaria ed economia monetaria si mossero all'unisono. Pericle, protagonista del periodo d'oro della *polis*, si riferiva ad Atene come una città che riscuote stipendi, «a salary-drawing city», intendendo che i cittadini adivano alle magistrature pubbliche per la retribuzione che ricevevano (Trevett 2001, 24). Secondo Archita, un poliedrico filosofo di scuola pitagorica, vissuto tra il 428 e il 360 a.C., «the discovery of calculation (logismos) ended civil conflict and increased concord. For

when there is calculation there is no unfair advantage, and there is equality, for it is by calculation that we come to agreement in our transactions» (cit. in R. Seaford 2004, 269); la scoperta del calcolo giocò un ruolo importante anche nello sviluppo della filosofia ⁸.

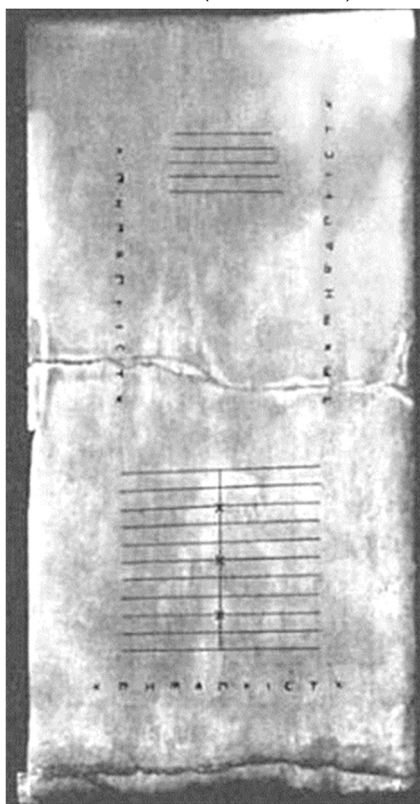
Un lustro prima la scomparsa di Archita, lo storico ateniese Senofonte compose una delle poche opere dell'antichità classica in grado di offrire una conoscenza più precisa dei problemi finanziari delle *poleis* greche. I *Poroi*, letteralmente *Le entrate*, suddiviso in cinque capitoli, venne scritto attorno al 355 a.C.; al centro dell'opera vi erano le due grandi preoccupazioni politiche del periodo: la guerra e le entrate pubbliche (Senofonte 2019, 12). L'autore, quasi settantenne, intendeva fornire un proprio originale contributo al miglioramento della esausta situazione economico-finanziaria di Atene, prostrata dalle conseguenze della disfatta militare subita ad opera delle *poleis* coalizzate nella seconda Lega delio-attica. La guerra sociale, combattuta tra il 357 e il 355 a.C., aveva privato la città dei tributi dei tradizionali alleati, le *syntaxis*, le contribuzioni sino ad allora versate dagli aderenti alla seconda Lega navale. Le entrate provenienti dalle *syntaxis* si erano ridotte a 45 talenti, il 35% di quelle complessive, a fronte di uscite ordinarie che ammontavano a circa 300 talenti. La situazione economica complessiva di Atene appariva gravissima: l'agricoltura soffriva a causa della distruzione delle terre e del loro abbandono da parte della popolazione rurale; le truppe mercenarie non venivano pagate, così come i soldati dei presidi e i *peltasti*, le milizie incaricate di pattugliare la città; ai cavalieri, ai giudici e agli ufficiali pubblici erano stati ridotti i salari; gli imprenditori dal canto loro non avevano mezzi per sfruttare nuovi filoni delle miniere d'argento del monte Laurio (Senofonte 2019). Atene era caduta in una drammatica deflazione, per uscire dalla quale Senofonte proponeva di attuare una serie di riforme economiche ed istituzionali che avrebbero dovuto assicurare l'autonomia finanziaria alla città: era lo Stato che si sarebbe dovuto far carico dei costi della politica, della guerra e del *welfare* (Senofonte 2019, 16). La monetazione avrebbe sostenuto quella politica di riforme: la moneta appariva il motore della ripresa.

In questo contesto fortemente permeato dalla presenza dello Stato come si inquadrano le vicende della banca? «La questione dell'attività bancaria nell'antichità occupa un posto importante nel dibattito tra primitivi-

⁸ Contrario alla monetizzazione della società ateniese fu Socrate, che si espresse tra l'altro contro la decisione di Pericle di innalzare i compensi dei giudici: la monetizzazione – sosteneva Socrate – corrompeva l'anima.

sti e modernisti successivo al *Methodenstreit* nelle scienze sociali» (Ingham 2016, 159). Il vocabolo greco che traduce il termine banca è *trapeza*, col quale si designava la tavola sulla quale e con la quale il *trapezita* svolgeva le proprie operazioni. La *trapeza* era in realtà una sorta di moderno pallottoliere e con il termine «banca» occorre intendere non tanto i luoghi fisici quanto le operazioni contabili. La tavola di conto rinvenuta nell'isola di Salamina, e databile al 300 a.C., è il più antico reperto archeologico di questa tipologia di strumenti contabili. Si tratta di una sorta di abaco *ante litteram*. Di forma rettangolare, in marmo, pesante circa 130 kg, lungo quasi un metro e mezzo e largo 75 cm, reca una serie di incisioni a forma di linee parallele suddivise in due, di croci e di caratteri greci che riproducono una certa quantità di talenti, dracme e oboli (fig. 5).

Figura 5 – La Tavola di Salamina (IV sec. a.C.)



Fonte: Wilhelm Kubitschek, *XII. Die Salaminische Rechentafel*, «Numismatische Zeitschrift», vol. 31, Vienna, 1899.

Inizialmente i *trapezitai* delle polis gestivano la riscossione delle tasse, i pagamenti e i prestiti allo Stato. Ad Atene un certo numero di schiavi liberati svolgeva la funzione di banchieri. Accanto ai privati anche i templi e i palazzi, che accoglievano le offerte o ammassavano le imposte, svolgevano attività bancaria, erogando prestiti a interesse, raccogliendo depositi, trasferendo somme monetarie. Tra i privati le fonti storiche attestano l'attività di banchiere svolta alla fine del V secolo a.C. da Antistene e Archestrato, i due *trapezitai* di Atene allora di maggior rilievo, e da Pasione (430 a.C.-370 a.C.) che aveva iniziato l'attività come loro schiavo poi, emancipatosi, era divenuto proprietario della banca e loro successore. Tra i templi, quello ricordato di Atene, il Parthenon, il tempio di Zeus ad Olimpia e quello di Apollo a Delfi svolgevano attività di prestito. In questo modo le pratiche bancarie antiche sembravano non distinguersi sostanzialmente da quelle moderne. È questa l'opinione dei «formalisti», ai quali si sono a lungo contrapposti i «primitivisti» che hanno sostenuto il carattere premoderno delle operazioni finanziarie svolte nell'antichità: anche se i loro esordi vanno fatti risalire a Babilonia, le evidenze storiche fanno però concludere «che i trasferimenti al di fuori dell'economia centralizzata rappresenta[vano] solo una parte insignificante delle transazioni totali» (Ingham 2016, 160).

Interpretazioni più recenti, tese a conciliare le opposte posizioni di «formalisti», principalmente attenti ai principi economici, e «primitivisti», in grado di cogliere altre superiori dimensioni dei fenomeni economici, hanno tuttavia sottolineato l'esistenza di una moneta di credito greca creata dai *trapezitai*, che si aggiungeva all'offerta di moneta metallica. Nell'Atene del IV secolo, studiata dallo storico e uomo d'affari Edward E. Cohen, il credito bancario era estremamente diffuso a tutti i livelli e per importi anche assai differenti. L'offerta di moneta era pertanto eccezionalmente elastica e tale da infrangere i limiti imposti alla crescita economica dalla monetazione (Cohen 2010, 66-83). Tesi suggestiva, per quanto limitata alla polis ateniese nel secolo successivo alla sua «età dell'oro», che apre però nuovi interrogativi sulla natura della moneta nella Grecia classica.